

Letteratura

PAVIA, MILANO, FIRENZE
ALBERTO ARBASINO
GRAND TOUR

In occasione della pubblicazione di *Arbasino A-Z* (Electa), a cura di Andrea Cortellessa sono stati organizzati tre incontri a Pavia, Milano, Firenze. Domani alle 15, nella Sala bianca del Collegio Borromeo di Pavia (piazza del Collegio Borromeo 9), con

interventi di Guido Conti, Elisabetta Balduzzi, Emiliano Ceresi, Pier Giovanni Adamoz, Cortellessa e Federico Francucci; mercoledì prossimo alle 19, al Laboratorio Formentini per l'editoria di Milano (Via Formentini 10), insieme al resto della collana

«Enciclopedie A-Z», con Cortellessa, Marco Belpoliti, Eloisa Morra, Paolo Verri, Giacomo Papi, Rosanna Cappelli; giovedì prossimo alle 17.30, a Palazzo Strozzi a Firenze, con il curatore Gloria Manghetti e un saluto di Michele Rossi e Silvia Arbasino.

Antonio Gramsci e Walter Benjamin devono non poca della loro fortuna internazionale alla forma provvisoria in cui ci sono giunti molti dei loro scritti: centinaia o migliaia di pagine di appunti per una o più opere da scrivere, densi di intuizioni spesso geniali ma non verificate e non sviluppate, dunque in attesa che qualcun altro le approfondisca per loro. L'abbozzo di un monumento e, al tempo stesso, un piano di lavoro. Quando invece non le si trasformano in un comodo archivio di sentenze lapidarie, buone per sigillare qualsiasi ragionamento proteggendosi dietro a un'autorità riconosciuta. Allorché, nel 2013, Michael Caesar e Franco D'Intino portarono a termine la loro traduzione inglese dell'intero *Zibaldone*, in molti immaginarono per Leopardi una sorte analoga. In questi dieci anni, invece, Leopardi ha dimostrato una sorprendente resistenza all'avorificazione. La profezia non si è avverata, e non è detto sia stato un male.

Che la conoscenza dello *Zibaldone* possa trarre beneficio da opportune antologie tematiche è invece idea che ha guadagnato crescente consenso tra gli specialisti. Nelle sue oltre 4500 note convivono potenzialmente parecchie opere in attesa che qualcuno ne ritagli la sagoma con le forbici. E se in alcuni casi l'operazione non ha lasciato tracce durature (come la lascetta approntata dal narratore inglese Tim Parks sotto il titolo di *Passions*), in altre occasioni gli effetti sono stati più profondi: a cominciare da *La strage*

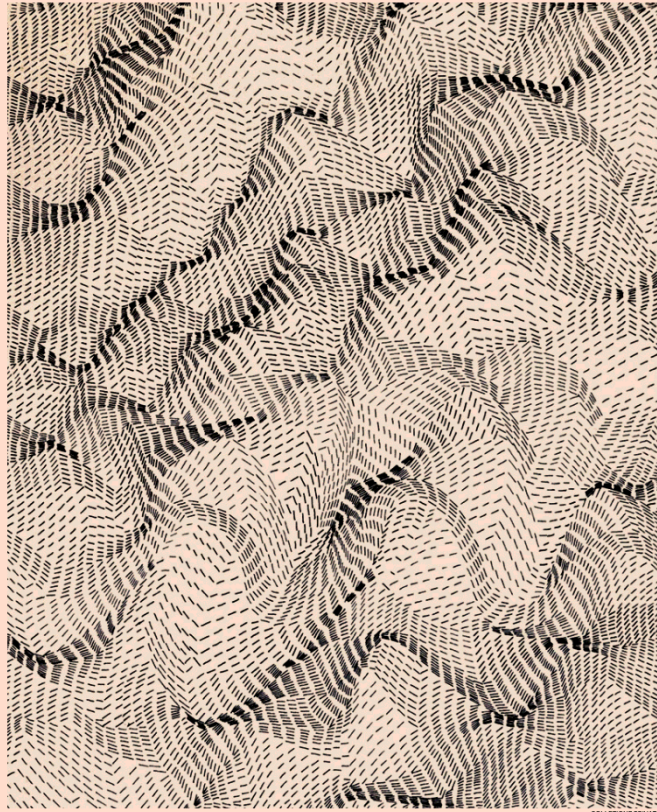
NEGLI ULTIMI DUE TOMI, «LINGUE» E «VOLGARE LATINO», EMERGONO LE PASSIONI FILOLOGICHE E GLOTTOLOGICHE DELL'AUTORE

delle illusioni, sotto il cui titolo nel 1992 Mario Andrea Rigoni raccolse una selezione dei pensieri più prettamente politici, mostrando quanti problemi ci fossero con il «Leopardi progressivo» che aveva tenuto banco dalla Seconda guerra mondiale in poi.

Speciale importanza ha avuto soprattutto la ricerca portata avanti da oltre vent'anni da Fabiana Cacciapuoti, a lungo curatrice del Fondo Leopardi della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove il manoscritto dello *Zibaldone* è conservato. Nessuna opzione soggettiva, qui. A mano amano che lo *Zibaldone* prendeva forma, Leopardi stesso compilò infatti alcuni indici che lo aiutassero a orientarsi nei materiali che andava accumulando e che successivamente gli permettessero di riorganizzare le numerosissime osservazioni disseminate tra quelle pagine in una serie di trattati sui temi più vari. Sono dunque proprio questi trattati, otto in totale, che Cacciapuoti si è proposta di assemblare seguendo le indicazioni contenute nelle carte dell'autore.

Dopo aver curato negli scorsi anni i primi sei percorsi, Cacciapuoti conclude ora la sua impresa con gli ultimi due: *Lingue* e *Volgare latino*, da cui emergono con la massima evidenza le passioni filologiche e glottologiche che permeano l'intero *Zibaldone*. È indispensabile per una precisione in proposito. Leopardi possiede conoscenze assai sofisticate sulla storia delle lingue antiche, che fanno senza dubbio di lui uno dei grandi specialisti in materia della prima metà del XIX secolo. Le sue analisi dei fenomeni grammaticali, fonetici ed etimologici mirano tuttavia quasi sempre a implicazioni più generali: persino dietro le annotazioni più minute si intravedono infatti le curiosità del filosofo del linguaggio, che interroga i vocaboli (e usa la linguistica) come chiave d'accesso alla storia comparata della civiltà e alle invarianti della natura umana. Immergendosi nel nuovo volume della Cacciapuoti, viene anzi da chiedersi se il vero tratto unificante della moderna filosofia italiana – la tradizione Vico-

Retrospectiva. Dadamaino, «Movimento delle cose», Gallarate (VA), Museo MA*GA, fino al 7 aprile



NEL LABIRINTO DELLO ZIBALDONE

Giacomo Leopardi. Fabiana Cacciapuoti ha finalmente concluso il lavoro di riassetto del diario del poeta a partire dagli indici da lui stesso compilati per orientarsi attraverso i temi trattati

di **Gabriele Pedullà**

Leopardi-Gramsci – non sia proprio la centralità che le questioni linguistiche hanno svolto in essa (Gramsci si era formato da glottologo, e i suoi studi universitari hanno lasciato una profonda influenza sui suoi appunti carcerari). Nel Paese di Lorenzo Valla è insomma come se il sostrato filologico dell'umanesimo rinascimentale, tenuto vivo grazie alla solidità plurisecolare delle sue istituzioni pedagogiche, abbia finito per plasmare anche i caratteri fondamentali di quello che oggi nel mondo va sotto il nome di *Italian Thought*.

Proprio l'edizione Cacciapuoti aiuta oggi a cogliere come mai prima la centralità delle riflessioni linguistiche di Leopardi (ben al di là del ruolo, sicuramente decisivo, che esse hanno giocato in poi sul laboratorio poetico). D'ora in poi leggeremo dunque in questa forma lo *Zibaldone*: Sì e no. Per prima cosa, infatti, non tutti i passi del manoscritto sono richiamati negli indici Leopardiani, con il risultato che alcune centinaia di pagine vanno comunque ripetute altrove. La stesura originale permette inoltre di cogliere alcuni slittamenti del pensiero di Leopardi che altrimenti ci sfuggirebbero: quando un'improvvisa associazione produce sviluppi imprevedibili pure in un altro campo al quale Leopardi

ADDII

Addio a Navarre Scott Momaday

Autore nativo americano
È morto lo scrittore nativo americano Navarre Scott Momaday, aveva 89 anni. Di origine Kiowa, aveva scritto bellissimi romanzi, come *La casa fatta di alba* (prima edito da Guanda e più recentemente ritradotto da **Blackcoffee**, recensito sulla Domenica del 4 settembre 2022), che raccontavano la vita dei Kiowa, dei Navajo e degli Apache. Con *La casa fatta di alba* vinse un Pulitzer, primo autore nativo a ottenere il riconoscimento. Nel 2021 è stato insignito della Medaglia Robert Frost. **Blackcoffee** ha tradotto anche *Custode della terra* (2023). Oltre ai romanzi scrisse poesie, testi teatrali, un memoir, racconti per ragazzi e saggi sul folklore dei nativi americani.

stava applicandosi negli stessi giorni. Tuttavia, anche se gli studiosi non rinunceranno mai alla lettura lineare dei quaderni, ora che è completo, lo *Zibaldone* di Cacciapuoti è destinato ad affermarsi come uno strumento di lavoro indispensabile. Gli specialisti di romanzo francese dicono che uno studioso di Balzac, per essere davvero tale, deve leggere l'intera *Comédie humaine* almeno due volte: secondo la cronologia fittizia degli eventi narrati, come è venuta disegnandosi a poco a poco nei decenni, e seguendo le date di composizione. Un solo filo d'Arianna non basta, insomma, per penetrare la logica segreta del sistema; e qualcosa di simile pare valga anche per Leopardi. Adesso però – grazie all'edizione Cacciapuoti – pure nel suo caso è diventato parecchio più semplice percorrere tutte e due le strade: trovare una parvenza di ordine nel labirinto.

Giacomo Leopardi
Zibaldone di pensieri. Edizione tematica condotta sugli indici leopardiani, vol. II, Lingue, Volgare latino
A cura di Fabiana Cacciapuoti
Donzelli, pagg. 704, € 50

DOVE SI VAGLIANO I SOGNI DEI SUDDITI DEL SULTANO

Ismail Kadare

di **Marta Morazzoni**

All'incirca negli anni 1976-1981, Kadare scrisse due romanzi, sembrerebbe conducendoli in parallelo, uno antefatto dell'altro, e sono *Il ponte a tre archi*, vecchia edizione Longanesi per l'Italia, e *Il palazzo dei sogni*, edito ora dalla Nave di Tesse. Nel primo, ambientato in Albania, si racconta della costruzione di un ponte sull'Uyana, fiume maledetto, che chiede un sacrificio umano per dare stabilità all'architettura: è il monaco Gjon il narratore di questa storia nel tempo, XIV secolo, in cui incombe sul paese il dominio ottomano. Nell'altro, che si svolge circa quattro secoli dopo, la potente famiglia di origine albanese dei Qyprillini, nel cui nome è contenuta la radice "ponte", è tra le maggiori dell'impero ottomano (segno dell'accettazione del dominio turco) e un suo rampollo, Mark Alem, entra come funzionario del Palazzo dei Sogni. È un luogo nevralgico, dalla fisionomia labirintica dove si vagliano i sogni dei sudditi del sultano, trascritti e affidati a corrieri che li portano da ogni angolo dell'impero nella capitale. Qui uno stuolo di addetti li analizza, li decodifica e li seleziona, cercando indicazioni, moniti sulle sorti dell'impero. Niente di psicanalitico in questo percorso interpretativo, piuttosto qualcosa di simile all'arte augure e aruspina: la ricerca dei segni e dei simboli da cui dedurre una minaccia o un auspicio. Come se la potenza ottomana si reggesse sulla labilità dei sogni, tanto che la cosa più temuta dal sultano è l'insonnia dei sudditi!

Il romanzo è complesso, enigmatico e, pur facendo riferimento a una tempeste storica, è evasivo. Lo domina un angoscioso "non tempo" in cui il giorno è dedicato a carpire le verità della notte. Lo stesso palazzo è un "non luogo" dove è arduo orientarsi: gli impiegati lavorano sotto il peso di enormi fascicoli, decifrando lingue ora ricche ora rozze di cui ricavare il significato, alla ricerca del sogno-guida che dia ragione dell'evoluzione dell'impero. Kadare qui ha ripercorso la metodicità degli incubi kafkiani. Ma infine la rete di enigmi che lo scrittore tesse attorno a questo mondo in cui il sogno ha più peso della veglia porta a un acme che scardina la sensazione diffusa di immobilità. È qui che la storia torna al tema più caro allo scrittore: la memoria e l'appartenenza al suo paese, quell'Albania indicata dal protagonista solo con l'avverbio laggù, a sottintendere in questo indefinito la nostalgia e l'orgoglio. *Il Palazzo dei Sogni* si congiunge al *Ponte a tre archi*, quando il giovane protagonista si libera «del mezzo guscio islamico» che il suo nome Alem sottende, per essere Mark Giorg Ura, in tutto albanese. C'è una luce velata, finalmente, a rischiare l'ultima pagina.

Ismail Kadare
Il Palazzo dei sogni
Traduzione di Liljana Cukca
La Nave di Tesse
pagg. 218, € 20

SOTTOSOPRA, OSSERVANDO LA VITA DA UN MARGINE IMPOSTO

Richard Wright

di **Lara Ricci**

Una calda sera d'estate un giovane afroamericano s'incammina verso casa stanco ma sereno, ha in tasca la paga della settimana, sua moglie partorirà a giorni. Tre poliziotti bianchi gli si parano davanti, lo tartassano con domande generiche, ogni sua risposta sembra confermare una tesi a lui ignota. Lo sbattono nella volante: iniziano a interrogarlo su un omicidio che non ha commesso. Ciò che dice in sua difesa è preso come prova di colpevolezza, in un crescendo di violenza serrato e ritmato. Arrivati al commissariato lo riempiono di botte, metodicamente, inesorabilmente, fino a quando, più morto che vivo, ipnotizzato dal dolore, firma una confessione che non ha mai pronunciato. Non visto, sfugge infilandosi nelle fogne.

È lì, sanguinolento, nel buio, nel fetore, nella melma, limitato in tutte le sue facoltà, allontanato da sé stesso, oppresso dall'oscurità, sta per un tempo indeterminato, perduto freneticamente tutte le condutture, smontando muri, scavando tunnel, penetrando nei recessi delle case, dei negozi, delle chiese. Insomma, dimentico della moglie e del figlio, della necessità di bere e mangiare, si gingilla con oggetti che nel mondo sotterraneo hanno perso ogni senso: con le banconote da 100 \$ rubate per gioco in un *caveau* dove era sbucato tappezzate le pareti della grotta in cui abita; i diamanti sottratti a una gioielleria al solo scopo di vederli da vicino lì incastonata nel fango che pavimenta il suo rifugio per immaginarli come stelle capovolute. Fino a quando tutto, tutto quel che non aveva capito, tutto quel che aveva respinto, tutti i traumi che aveva subito cominciano a dare un significato a ogni cosa che vede, che lo abbaglia: si sente di nuovo, o forse per la prima volta, in sintonia col mondo. E brucia dal desiderio di condividere la sua scoperta proprio con chi gli ha fatto più male.

È un vero gioiello *L'uomo che visse sottoterra*, scritto nel 1940 da Richard Wright, che lo considerava il più ispirato dei suoi romanzi. Rifiutato dagli editori (uscì amputato in forma di racconto), fu pubblicato solo nel 2021 su insistenza della figlia Julia, giornalista e attivista, che usò come argomento l'attualità della violenza poliziesca contro gli afroamericani. Un'opera altamente polêmica che, come spiega l'autore nel saggio *Ricordo di mia nonna*, gioca col ribaltamento di prospettiva: suolo/sottosuolo, trasformando in iperbole la condizione del nero «che osserva la vita da una posizione di distacco che gli è stata imposta» e indaga graficazioni e rischi dell'alterità, del dimorare ai margini della società, il progressivo ritirarsi dal mondo, la perdita di contatto con la realtà, il disgregarsi della personalità; esplorando anche l'affinità tra malattia mentale e religione. E pensando nel contempo a come «oggi in Europa gli oppressi stanno affrontando Hitler dal sottosuolo».

Richard Wright
L'uomo che visse sottoterra
Trad. di Christian Pastore
Frassinelli, pagg. 272, € 18,90